

FARE IMPRESA NEL MEZZOGIORNO

IL CASO CALABRIA

Mesogea, Confindustria Giovani Imprenditori Calabria

Lamezia Terme, 11 dicembre 2009

L'internazionalizzazione e la R&S per il rilancio dell'industria

Traccia dell'intervento di Riccardo Padovani, Direttore SVIMEZ

1. Credo che non sia fuori luogo aprire il mio intervento osservando come il tema che dà il titolo al convegno odierno – e cioè “fare impresa” – assuma una valenza particolarmente forte nel caso della Calabria, ove lo si ponga in relazione con quella condizione strutturale che maggiormente caratterizza l'economia della regione, e che è data da un grado di “dipendenza” dall'esterno particolarmente elevato, più marcato che nelle altre regioni in ritardo del Mezzogiorno.

Tale dipendenza – che trova riscontro in un rapporto tra importazioni nette e PIL (**Fig. 1**) pari ancora nel 2008 al 28,9%, a fronte del 21,7% della media Mezzogiorno – è infatti strettamente connessa alla persistente incompletezza della matrice produttiva regionale, e cioè a una del tutto insufficiente dimensione e articolazione del sistema delle imprese. Ed è la particolare modestia del settore produttivo privato a determinare la forte dipendenza della regione dalla spesa pubblica, la cui incidenza sul PIL regionale è pari al 74,6% rispetto a percentuali del 68,4% per il Mezzogiorno e del 46,6% per il Centro-Nord.

Porre al centro dell'attenzione il tema del “fare impresa” – delle condizioni ostative e delle opportunità da cogliere – significa, dunque, nel caso della Calabria ancor più che per le altre regioni meridionali, affrontare il nodo di fondo dello sviluppo macroeconomico. Nodo che consiste nell'enorme squilibrio tra le dimensioni del sistema economico e la disponibilità di forze di lavoro della regione. Ed è questo uno squilibrio strutturale (**Fig. 2**) che si esprime in un livello di PIL pro capite inferiore di circa 5 punti percentuali a quello medio delle regioni meridionali, e ancora pari nel 2008 a poco più della metà (55,8%) di quello delle regioni del Centro-Nord.

2. Non vi è dubbio che nel nuovo contesto di globalizzazione dei mercati dei prodotti e delle tecnologie, progressivamente impostosi dall'inizio del decennio – e certamente destinato a consolidarsi all'uscita della crisi internazionale – il conseguimento di un maggiore sviluppo economico della Calabria sia strettamente legato all'espansione dei settori in grado di competere sui mercati nazionali e internazionali. E dunque, in primo luogo, al proseguimento e al rafforzamento del processo di industrializzazione; premessa per una più elevata competitività dell'intero sistema e condizione essenziale per la crescita di un terziario pubblico e privato innovativo.

Il nodo strutturale dello sviluppo resta, insomma, quello di riavviare un processo di industrializzazione largamente incompiuto. La Calabria è infatti come noto la regione dove minori sono stati i progressi dell'industria da quando è stata avviata una politica di sviluppo a favore del Mezzogiorno e dove più basso è il livello di industrializzazione.

La sottodotazione di attività industriali della regione è inequivocabilmente confermata da un tasso di industrializzazione (**Fig. 3**) che ancora nel 2005, secondo i dati dell'Archivio ASIA, è risultato pari ad appena 20 addetti manifatturieri ogni 1.000 abitanti, decisamente inferiore a quello già molto modesto del Mezzogiorno (37,2 addetti ogni 1.000 abitanti, a fronte di 100,2 del Centro-Nord). In termini di valore aggiunto, la quota dell'industria in senso stretto sul totale dell'economia (**Fig. 4**) è appena del 10,2%, di 4 punti minore di quella del Mezzogiorno (14,4%) e abbondantemente inferiore alla metà di quella delle regioni del Centro-Nord (23,6%). La struttura produttiva dell'industria calabrese presenta, inoltre, un'articolazione fortemente sbilanciata verso i settori tradizionali, con una netta prevalenza di imprese piccole e piccolissime, sostanzialmente orientate alla domanda locale, caratterizzate da bassi livelli di produttività e da una debole propensione all'innovazione.

Una maggiore crescita complessiva della regione, dunque, si può conseguire solo favorendo un allargamento dell'apparato industriale, che dovrà essere costituito da un nucleo di imprese più numerose e di più grandi dimensioni, e con una maggiore apertura verso l'estero. Tutto ciò passa necessariamente sia attraverso il rafforzamento della rete di piccole e medie imprese, soprattutto facilitando un più significativo ricorso alle attività di ricerca e innovazione, sia attraverso l'attrazione di investimenti di maggiori dimensioni, esterni all'area, nazionali ed internazionali, componente quest'ultima ad oggi sostanzialmente assente.

3. Favorire un maggior grado di internazionalizzazione, sia nel senso di accrescere il grado di attrazione degli investimenti che di innalzare la capacità di esportazione, rappresenta un obiettivo ineludibile. Nella nuova “fase storica”, l’apertura internazionale costituisce un potente fattore di sviluppo anche per le aree in ritardo che riescono ad approfittarne, come dimostrano le *performances* delle aree *deboli* dell’Ue che, proprio grazie all’internazionalizzazione, hanno fatto registrare progressi ben più sostenuti di quelli delle aree *forti*. Il Mezzogiorno – e la Calabria in particolare – non sono invece riusciti a cogliere, se non in misura assai limitata, i vantaggi competitivi vigenti nella fase attuale.

L’apparato produttivo della regione presenta tuttora un grado di apertura molto basso. La quota delle esportazioni calabresi sul PIL (**Fig. 5**), per tutti gli anni duemila resta attorno all’1% ed è pari nel 2008 all’1,1%, contro il 11% del Mezzogiorno e il 23% della media nazionale. Lo scarso peso delle esportazioni calabresi deriva non solo dalla modesta dimensione del sistema produttivo della regione, ma anche dalla limitata presenza di imprese a partecipazione estera, la componente più in grado di esercitare un ruolo guida nell’apertura internazionale delle imprese minori.

Pur tuttavia, va sottolineata la presenza di alcuni “punti di forza” dell’*export* calabrese, costituiti dalla crescita di alcune produzioni e di determinati mercati di sbocco. Nel periodo 2001-2008, è emerso un forte dinamismo sui mercati internazionali (**Fig. 6**) dei settori dei macchinari e apparecchi meccanici e dei mezzi di trasporto, oltre che dell’industria alimentare. I primi due settori, in particolare, hanno contribuito per oltre il 90% alla crescita complessiva delle esportazioni. Si tratta essenzialmente di produzioni legate ad impianti di antica industrializzazione, localizzati nella regione tra gli anni '60 e la prima metà degli anni '70, o ad impianti sorti come indotto di questi ultimi. Anche guardando ai risultati più recenti, si rileva che in Calabria, pur in piena crisi economica, la meccanica e i mezzi di trasporto hanno incrementato le proprie vendite all’estero. Di converso, nel 2001-2008, le esportazioni del raggruppamento costituito dalle produzioni tradizionali – legate agli impianti prevalentemente di piccola e piccolissima dimensione – in cui sono essenzialmente ricomprese le attività del *made in Italy*, hanno mostrato in Calabria, in linea con quanto verificatosi nel Mezzogiorno e diversamente dal Centro-Nord, evidenti difficoltà. Ad eccezione dei prodotti alimentari, negativo è stato, infatti, il contributo delle esportazioni delle produzioni del tessile-abbigliamento e dei prodotti in legno.

Un elemento positivo, di cui vanno colte importanza e potenzialità, è rappresentato dal dinamismo delle esportazioni calabresi (**Fig. 7**) destinate ai paesi extra Ue dell'area Mediterranea, ed in modo particolare di quelle rivolte ai paesi dell'Africa settentrionale. Nel 2001-2008 le esportazioni in questi paesi hanno contribuito per oltre il 75% alla crescita dell'*export* regionale. Le esportazioni verso i paesi dell'Africa settentrionale appaiono, inoltre, risentire in misura limitata di fattori prettamente congiunturali che, in base alle stime del Fondo Monetario Internazionale (**Fig. 8**), dovrebbero rallentare la dinamica di crescita ma non annullarla, con tassi di variazione del PIL previsti anche nel 2009 tra il 2 e il 4%: la prospettiva di una stabile crescita economica dei paesi dell'Area Mediterranea può rappresentare un importante mercato di sbocco per le imprese calabresi. La regione potrebbe trovare dunque nella tanto invocata “prospettiva mediterranea” non solo una condizione per lo sviluppo della produttività in termini di logistica ma anche di vera e propria integrazione economica.

Il modesto grado di apertura verso l'estero della Calabria è desumibile anche dall'esigua incidenza degli “investimenti diretti esteri” (**Fig. 9**), che sono affluiti nella regione solo per il 2,9% di quelli, già molto scarsi, ricevuti dal Sud. Dalla banca dati REPRINT risultava, inoltre, che nel 2006, le imprese a partecipazione estera presenti in Calabria erano 15, per un'occupazione di 1.267 addetti e un fatturato di 173 milioni di euro, il 2,7% e l'1,1 % del Mezzogiorno. Tra il 2001 e il 2006, il numero delle imprese a partecipazione estera in Calabria è aumentato (da 13 a 15), così come gli addetti complessivamente occupati (da 949 a 1.267) (+33,5%) e il fatturato (da 138 a 173 milioni di euro) (+25,4%). Va inoltre rilevato che tali incrementi si sono verificati in presenza di una diminuzione nel Sud sia degli addetti nelle imprese partecipate estere (pari al -23,9%) che del fatturato (pari al -16,4%).

La presenza delle imprese estere in Calabria è quasi esclusivamente dovuta alla logistica e ai trasporti: in tali settori esse occupano 1.036 addetti, l'82% del totale degli occupati nelle imprese estere della regione. L'assoluta rilevanza in Calabria di tale settore tra le imprese estere è legata alla loro presenza nel porto di Gioia Tauro.

4. L'accrescimento del modesto grado di internazionalizzazione della regione deve essere perseguito sia con “politiche di contesto”, volte a migliorare da un lato il sistema dei collegamenti (per diminuire la “perifericità” della Calabria) e dall'altro il funzionamento della Pubblica Amministrazione, sia con “politiche specifiche” finalizzate all'attrazione degli investimenti esterni.

a) Sistema dei collegamenti. Il sistema delle infrastrutture di trasporto della regione è nel suo complesso esteso (**Fig. 10**) e la dotazione è superiore alla media del Mezzogiorno, e per le reti e gli aeroporti anche alla media nazionale. Esso si presenta, però, per molti aspetti frammentario e incompleto, un “*non sistema*”, carente di raccordi strategici e di utili connessioni ai luoghi dove si registra la più elevata concentrazione di attività e di operatori economici. Una valutazione sintetica della “perifericità” relativa dell’economia regionale è fornita da un “indice di accessibilità” realizzato dall’ISFORT (mettendo a sistema dotazioni infrastrutturali e distanze e relazioni tra i nodi di accesso alle reti di trasporto, con la concentrazione degli operatori economici che ne usufruiscono), che per la Calabria fa registrare un valore inferiore di quasi il 40% a quello del Centro-Nord.

Ora, se non vogliamo che l’evocata piattaforma Mediterranea sia soltanto un ennesimo espediente retorico, soprattutto in Calabria, occorre puntare decisamente sullo sviluppo della logistica, che rappresenta un’opportunità concreta per inserire la regione – e attraverso di essa l’intera economia nazionale – nel processo di riconquistata centralità del *Mare Nostrum* nei traffici internazionali.

In questo quadro, una forte opportunità di rilancio competitivo è rappresentata dalla realtà del porto di Gioia Tauro. Ma la sua dotazione dev’essere completata e potenziata, puntando a farne un *Super Hub* internazionale, in cui non ci limiti soltanto alle operazioni di *transshipment* ma si sviluppino attività volte alla lavorazione delle merci. Per farlo, occorre procedere il più rapidamente possibile ad attrezzare la piattaforma intermodale, in termini sia di infrastrutture che di impianti, servizi, e risorse umane qualificate.

b) Pubblica Amministrazione. La partita del rilancio della competitività territoriale, nel Mezzogiorno e in particolare in una regione come la Calabria, si gioca poi su una riforma della Pubblica Amministrazione, in grado di migliorare l’efficienza di un apparato che, nonostante i progressi degli ultimi anni, presenta ancora forti criticità per i servizi ai cittadini e alle imprese.

Fattori come la capacità di governo del territorio, la semplificazione delle procedure amministrative, la valorizzazione delle risorse locali con adeguate politiche di *marketing* territoriale, rappresentano leve cruciali per la crescita.

Non è possibile, in questa sede, entrare nel merito delle riforme necessarie. Per dare un’idea della situazione regionale, mi limito a richiamare l’indice di “buon governo” costruito dal Formez (**Fig. 11**), come media ponderata di tre indici che fanno riferimento alle

politiche di snellimento/regolamentazione a favore delle imprese, all'efficacia delle politiche del lavoro e del capitale umano e alle politiche per aumentare la competitività dei sistemi territoriali in termini di attrazione degli investimenti.

Il valore dell'indice, per la Calabria, è del 25% inferiore alla media nazionale e, al suo interno, il punto di maggiore debolezza è costituito proprio dall'indice di "competitività dei sistemi territoriali": proprio ciò su cui si dovrebbe intervenire per aumentare l'attrattività.

c) Politiche specifiche. Quanto alle politiche specifiche per l'attrazione degli investimenti, nazionali e esteri, in passato nel Mezzogiorno gli strumenti che hanno operato sono stati i contratti di localizzazione e i contratti di programma.

Il bilancio dei contratti di localizzazione è stato nel complesso deludente. Nel Mezzogiorno, tra il 2003 e il 2008, sono state approvate solo 9 proposte di investimento. Di queste, una è quella che ha riguardato la Calabria, stipulata nel 2005 con la *Vegitalia*, per 32 milioni di euro di investimenti, pari al 6,7% di quelli del Mezzogiorno.

Un ulteriore strumento per l'attrazione degli investimenti esterni, seppure non specificatamente rivolto a tale obiettivo, è stato rappresentato dai contratti di programma (**Fig. 12**). Negli anni 2000-2006, i contratti di programma hanno avuto in Calabria, come nel resto del Mezzogiorno, un ruolo importante, ma limitato ai fini dell'attrazione degli investimenti esterni. I contratti di programma sono stati nella regione 10, per oltre 800 milioni di euro di investimenti e oltre 3.000 nuovi addetti, pari al 9,7% e al 12,1% di quelli rispettivamente previsti nel Sud.

I contratti di programma andrebbero oggi rafforzati, recuperando le caratteristiche originarie dell'intervento che, tra la metà degli anni '80 e la metà dei '90, aveva favorito la localizzazione nel Sud di imprese di media e grande dimensione in settori avanzati.

Un elemento di preoccupazione, rispetto a queste indicazioni, scaturisce dall'estensione, intervenuta nel 2008, dei contratti di programma (prima riservati alle aree sottoutilizzate) al Centro-Nord; estensione che parrebbe ora destinata anche ai contratti di sviluppo – il nuovo intervento di attrazione degli investimenti nel quale confluiranno i contratti di programma e i contratti di localizzazione. È prevedibile, infatti, che in conseguenza di tale estensione territoriale si determini, in un quadro di scarse risorse finanziarie, una crescente concorrenza da parte delle regioni centro-settentrionali nell'assorbimento degli incentivi. A questo rischio si aggiunge quello di un'erosione della

capacità di compensazione degli svantaggi localizzativi del Sud. E invece è proprio a questa area che andrebbe riservato l'intervento.

5. L'altra grande leva strategica da attivare per accrescere i livelli di competitività delle imprese e la possibilità di uno spazio sui mercati, è un deciso rafforzamento dell'attività di ricerca, sviluppo ed innovazione tecnologica.

La spesa per R&S (**Fig. 13**) permane in Calabria su livelli molto modesti, pari nel 2006 allo 0,42% del proprio PIL, un valore ampiamente al di sotto della media già molto bassa del Mezzogiorno (0,88%) e dell'Italia (1,14%). A fronte di una quota della spesa delle imprese assolutamente marginale – che si attesta al 7,7% del totale della spesa in R&S (mentre nel complesso dell'area meridionale è del 27% e in l'Italia è del 49%) – molto importante è il ruolo della ricerca pubblica. Della spesa in R&S realizzata dalle organizzazioni pubbliche della regione, la gran parte è dovuta alle Università, che spendono il 77% del totale (contro il 30% dell'Italia e il 52% del Mezzogiorno).

Se il sistema regionale della ricerca e sviluppo è così esiguo, e così scarsa è la domanda di innovazione tecnologica delle imprese, la politica ha ampi margini di manovra. Ma bisogna avere la consapevolezza che sono necessarie ingenti risorse.

È importante fornire un sostegno alle imprese calabresi, mettendo in campo politiche “attive”, che non si limitino cioè ad incontrare la “domanda” di ricerca e innovazione, ma in qualche modo la facciano emergere, favorendo la crescita qualitativa delle piccole imprese, che tocchi anche aspetti relativi alle capacità organizzative, manageriali e di allestimento di investimenti complessi. Occorre promuovere rapporti di collaborazione tra imprese e centri di ricerca pubblici e privati (reti, distretti, laboratori, ecc...), allo scopo ultimo di sostenere competitività e crescita economica della regione, ma di mettere a disposizione del sistema produttivo quello straordinario capitale umano formato dalle Università calabresi, che molto spesso rischia invece di risultare scarsamente spendibile per lo sviluppo.

Rispetto al precedente ciclo di programmazione 2000-2006, in cui la politica regionale per R&S aveva mostrato evidenti criticità, per il nuovo ciclo 2007-2013 la Regione ha intrapreso un deciso e favorevole mutamento di rotta. Essa ha infatti rafforzato l'impegno finanziario, destinando a tali attività quasi 300 milioni di euro, pari al 10% delle risorse complessive, a fronte di poco più di 100 milioni del precedente ciclo. Nell'ottica di

sostenere i processi di cooperazione istituzionale e di partenariato fra gli attori dello sviluppo locale, una delle principali linee di intervento messe in campo dalla Regione è costituita dalla creazione di una rete di *Poli di Innovazione*. Similmente ai "distretti tecnologici", previsti a livello nazionale dal Ministero dell'Università e della Ricerca, *i Poli di Innovazione*, per i quali le risorse disponibili sono di circa 115 milioni di euro, sono raggruppamenti di imprese (*start-up* innovatrici, PMI, grandi imprese) e di centri di ricerca pubblici e privati, che operano in un particolare territorio, attraverso l'utilizzo in comune di infrastrutture e attrezzature per le attività di ricerca scientifica, lo scambio di esperienze e conoscenze, il trasferimento di tecnologie, eccetera. La Regione ha individuato nove settori prioritari di ricerca e sviluppo tecnologico, nei quali avviare la costituzione dei *Poli di Innovazione*. Per cinque di essi, se ne prevede l'ubicazione intorno ad aggregazioni di imprese e centri di ricerca esistenti (è il caso della logistica, dei beni culturali, dell'agroalimentare, dell'ICT e della tecnologia della salute). Altri quattro *Poli*, operanti negli ambiti delle energie rinnovabili, della gestione sostenibile delle risorse ambientali, dell'ambiente marino e dei materiali e sistemi avanzati di manifattura, verranno creati *ex novo*, a partire dalle imprese esistenti e dai progetti di ricerca già avviati.

L'entità del ritardo delle attività di ricerca e sviluppo della Calabria rispetto al resto del Paese e la portata dell'obiettivo di modernizzazione del suo apparato produttivo, impongono che a questa politica messa in campo dalla Regione, si affianchi un'efficace politica regionale (specifica per il Sud) gestita a livello centrale. Sotto questo profilo, costituisce elemento di forte preoccupazione il trasferimento – cioè il dirottamento – delle risorse (7,2 miliardi di euro) del PAN FAS "*Ricerca e competitività*", destinato in gran parte alle regioni del Mezzogiorno, al "*Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'Economia reale*", presso la Presidenza del Consiglio. Tale decisione è destinata a determinare un indubbio depotenziamento della interventi per R&S nel Sud.

6. D'altra parte, l'indebolimento della "politica regionale per la ricerca e l'innovazione", si inserisce nel quadro di una più complessiva smobilitazione degli interventi di incentivazione della politica per lo sviluppo dell'industria del Sud.

La legge 488/1992, e gli interventi per la ricerca e l'innovazione che ad essa si riconducevano (i "Pacchetti integrati di agevolazioni"), sono stati definitivamente archiviati, e al loro posto non è stata prevista alcuna altra misura che - sia per finalità, sia

per entità di risorse pubbliche da destinarvi - potesse essere paragonabile. La crisi degli interventi di incentivazione della politica regionale ha riguardato, inoltre, l'inoperatività, che a partire dal 2007 ha caratterizzato importanti strumenti, come i contratti di programma e le "Zone franche urbane".

Le ragioni di una "politica industriale regionale" tornano ad imporsi con forza. E questo vale per tutto il Mezzogiorno, ma tanto più per la Calabria. Solo col ripristino di un consistente *apporto differenziale* di politica industriale regionale – coniugato con un più adeguato accesso del Sud agli interventi della politica industriale nazionale – è possibile porre le condizioni per un disegno strategico di sviluppo strutturale.

Gli "obiettivi guida" di tale possibile strategia di politica industriale possono sommariamente individuarsi: nella riqualificazione del modello di specializzazione produttiva, attraverso il sostegno all'innovazione tecnologica e organizzativa e allo sviluppo delle attività a più alta produttività relativa; nell'innalzamento delle dimensioni medie dell'impresa, attraverso il sostegno alla formazione di "reti" di imprese e ad un maggiore accesso al credito; nell'innalzamento del grado di apertura del sistema verso l'estero; nella promozione e nell'arricchimento di "filieri produttive"; nel rilancio delle politiche di attrazione.

Un importante elemento della nuova strategia di politica industriale potrebbe essere costituito dalla adozione di una "vera" fiscalità di vantaggio, intesa come fiscalità "differenziata" a favore delle regioni meridionali nel loro complesso, e non di semplice accentuazione a favore del Sud di misure per il sistema produttivo nel suo complesso. Essa dovrebbe costituire, infatti, una forma strutturale di diversificazione delle convenienze tale da mettere effettivamente in moto una capacità di attrarre risorse esterne, nazionali ed internazionali, quale quella di cui si sono avvantaggiate altre aree della zona euro.

È nota la posizione dell'Unione europea, avversa all'introduzione di regimi fiscali differenziati all'interno di uno stesso paese, in quanto distorsiva della concorrenza, e non alla previsione di regimi fiscali di favore se affidati agli Stati nella loro interezza. In un regime di integrazione monetaria e, per una larga area, di moneta unica, tale posizione non ha però più alcun fondamento, e andrebbe finalmente posta in discussione con fermezza, da parte dell'insieme delle Regioni meridionali e del Governo.